

FATTI E PAROLE

ANNIVERSARIO

DELLA INSURREZIONE SICULA

IN ROMA.

Una mattina rigida e piovosa, la vigilia di Natale del 1847, due uomini si accommiatavano in una piazza di Roma. Uno era veneto, l'altro siciliano; entrambi fuorusciti dal loro paese, entrambi consecrati alla divina speranza di riscattarlo quandochè fosse. Il veneto, più attempato, e men confidente, era più cupo e più tristo; l'altro, benchè gli pesasse sul capo la taglia del re Ferdinando (unica decorazione ch' uomo possa gradire de quella sanguinosa mano) aveva sul volto la ferma speranza di vincere o di morire. Stringendo affettuosamente la destra dell' amico: — Addio, gli disse: *fra quindici giorni ti giungerà la notizia della mia morte, o della libertà siciliana.*

Questo giovane profeta era Giuseppe La Masa: il veneto, lo scrittore di queste linee. Ognuno sa come s' avverasse la predizione. L' insurrezione sicula non si svolse come una congiura, come un complotto. Re Ferdinando n' ebbe una formale disfida. Egli sapeva che il giorno 12 febbrajo doveva battersi in mortale duello colla Sicilia. E così avvenne. Questo fatto è unico negli annali delle rivoluzioni, e ben a ragione si dee cele-

brare quella sublime giornata, la prima in cui il popolo, forte del suo diritto, disse al suo despota: *vattene: il re son io.*

Oggi, 12 febbrajo 1849, nella chiesetta de' Siciliani in Roma, il p. Gioacchino Ventura benediceva dinanzi all' altare il sacro orifiamma d' Italia, portante la Trinacria nel campo bianco. Il colonnello Giuseppe La Masa sosteneva la ricca bandiera: e certo avrà ricordato il povero pannolino che annodato ad un ramo verde simboleggiò nel giorno dell' insurrezione le nostre comuni speranze.

Il venerando Teatino, benedette le nobili insegne, intuonò un solenne Te-deum al Signore delle vittorie, al cospetto dell' Ostia sacrosanta, onde un animoso prete siciliano avea benedetti i primi moti del popolo all' eroica Palermo. La sua voce avea dato le mosse alla nostra gloriosa rivoluzione, proclamando l' accordo della *Religione* colla *Libertà*. E con questo spirito dall' Alpi a Scilla noi ci siam mossi: e qualunque fosse la nostra età e il nostro stato, abbiamo impugnata un' arme in nome del Cristo liberatore, simboleggiato in Pio IX, per la salute d' Italia, e per le conculcate libertà del suo popolo. E vecchi annosi pugnarono come giovani, e preti e frati non credettero violare il loro sacro carattere, e le pacifiche stole scendendo in campo alla testa delle schiere crociate, apostoli e militi, tanto pronti a ferir-

re il nemico assalitore, quanto a curarlo ferito, a consolarlo morente. Tale è stato il principio della nostra rivoluzione, e tale ne sarà il seguito, finché un solo straniero rimanga in Italia, finché un solo privilegio, non fondato sulla natura, violi il patrimonio de' nostri comuni diritti. Noi non combattiamo per nomi, per ambizioni regie, per interessi di caste: noi combattiamo per Dio e per il Popolo, e per questa causa soltanto crediamo lecito il sacrificio di tante vite, crediamo bene speso il sangue nostro e quello dei nostri fratelli.

E Roma prenda parte non isterile a questo anniversario. L'anno che scorre, benchè contrassegnato da tanti inganni, da tante jatture, non è perduto per noi se possiamo lanciare dal Campidoglio una nuova disfida al re Ferdinando. Molte voci, o Siciliani vi accusavano un anno fa di separare la vostra causa dalla causa italiana. Voi mostraste a costoro quanto mal s'apponessero. Ogni italiano non ha che una causa: perchè i nemici d'Italia non ne hanno che una. Da una parte sta il Popolo che rivendica i suoi diritti: dall'altro i re e i loro favoriti che difendono i lor privilegi. Le due file sono omai distinte: sono cadute le maschere: I nostri avversarj, parlino una lingua o parlino un'altra, sieno svizzeri, tedeschi, o croati, sieno per loro vergogna, e per nostra sventura, italiani; se sono confederati in questa guerra, assurda, scellerata, sleale, sono tutt'uno per noi. S'evvicina il momento in cui scenderemo nuovamente in campo, e misureremo le nostre spade. Essi si sono trovati deboli innanzi alla maestà del Popolo concorde: e si sono rafforzati fra loro, sapendo bene che questa lotta è l'ultima, che non può finire che col loro estermio o col nostro. Noi abbiamo fatto il nostro difficile tirocinio: abbiamo guardato in fronte i nostri nemici: abbiamo mostrato di

saper morire, se in ogni fatto non ci fu concesso di vincere. Ci siamo stretta la mano, siciliani, romani, liguri, veneti, piemontesi, napoletani, toscani, lombardi: ci siamo detti, ci siamo sentiti fratelli, tra il fischio delle palle tedesche, dinanzi al cannone austriaco vomitante la morte. Molti di noi hanno qualche fratello, qualche amico, da vendicare: e porteremo nella lotta imminente, la coscienza del valore, e l'impeto d'una inesorabile vendetta.

Siciliani fate sventolare quella bandiera da una parte d'Italia: noi veneti impugneremo la nostra, e riuniti in questo centro naturale d'Italia, affronteremo il nemico, ci assalisca da un lato o dall'altro, e tenti chiuderci fra due fuochi.

E due fuochi abbiamo noi pure: intendendo l'Etna e il Vesuvio. Due crateri fraterni, i quali sogliono divampare a vicenda: e quando l'uno arde, l'altro riposa. Ora invece è d'uopo che divampino insieme, e la loro fiamma concorde strugga il gelo del Settentrione, e vinca la meditata inerzia della viltà. Siciliani, all'armi!

Il mio Stivale s'adattò le sprone
E lo cacciò nel fianco a' dottrinanti.
E lo cacciò nel fianco a le persone
Che hanno li piedi e non sanno ire avanti.

Vattene, Italia mia, vattene desta
Ciò ch'era piede, diventò la testa.
Vattene, Italia mia, vattene sola!
Viva chi profferì la gran PAROLA!
Dall' Ongaro.

GLI AUSTRIACI NELLE PROVINCIE.

Se non volessimo, o lettori, funestarvi col racconto delle altrui nefandità, che commettono gli austriaci tuttodi in Terraferma, avremmo di che rattristarvi tutte le ore del giorno. Ma a che pro il raccontare più oltre? Abbiamo noi

bisogno di conoscere adesso di quali nequizie sieno capaci gli austriaci? Od abbiamo noi d'uopo di nuovi fatti per nutrire quel tremendo sdegno che ci occupa l'anima, e che deve da ultimo redimere la Patria? — Temiamo anzi di avvezzare l'orecchio al racconto delle austriache scelleraggini e di guardare coll'indifferenza della disperazione le orde sanguinarie che Dio mandò a castigare l'Italia dalla sua passata inerzia, ed a prepararla a meritarsi la libertà.

Oggi non voglio dirvi, che ogni giorno gli austriaci nelle provincie fucifano, imprigionano, rubano; ma soltanto, ch'essi temono. Temono Venezia; quella Venezia che non sperano di riavere nè per forza, nè per tradimento. Distruggono ponti sul Padovano, per timore di essere sorpresi! Il giudizio di Dio pesa sopra di loro.



IL BROGLIAR DEPUTATESCO,
GLI ALBERTISTI E ALTRO DI FRESCO.

INTINGOLO.

Odian del Sol la lampa.
Le talpe — e voi la stampa.
Ai Tartuf del 1848.

Lento, lento, a capo chino
Solitario in mio cammino
Alla Piazza me ne già
Giù per tutta Merceria
Nella mente riandando
Un evento miserando
D' un cotale capitano
Che, sentite l' uomo strano!
Quella certa *Sschiccherata*
Che da me fu pubblicata
A se tutta affibbiava,
E perciò mi processava.
— *Bagatelle!* dite, come?
C'era proprio il suo cognome?
— Nò; deriso UN CAPITANO

Era in essa troppo vano,
E per questo a sè l' ascrisse,
Furibondo si prefisse
Vendicarsene — e oh sventura!
Ei ricorse alla Pretura,
Per sapere s'ebbi in vero
Di deriderlo il pensiero . . .
Chiaramente a lui rispondo:
Mi credete troppo tondo.
Io le cose non confondo:
Siete solo a questo mondo?
R correte?! — mo' vedete
Che in Gennaio voi non siete
Nò dell'anno *quarantotto* . . .
Vi conviene ir d' altro tratto!

— Triste adunque orribilmente,
Agitato il cuor la mente,
Per evento sì dolente,
Camminava lentamente,
Quando sento un certo tale
Che cortese dice *vale*,
Con sì dolce una vocina
Che mi venne l'acquolina,
— « Come v'è, signor maestro?
» Non avete oggi il buon estro?
» Mi parete conturbato . . .
— Oh tutt' altro! ella ha sbagliato.
— « Come v'è dell' Assemb'ca?
» Un amico mi dicea
» D' aver letto varie *Note* . . .
— Meglio fossero non *note!*
— « Sì? perchè? pur io n' ho letto
» E, se dir mi si permette,
» Le mi parvero assai buone;
» V' eran nomi di persone
» Che, secondo l' opinione,
» Non patiscono eccezione . . .
» Tutti son *repubblicani*,
» Nò *albertisti*, che son cani!
» Così, proprio come *voi*,
» Dico meglio: come *noi*;
» Perchè, certo io non mi vanto,
» Se la patria adoro tanto,
» Poichè questo a mio parere
» È un sacrissimo dovere,
» Ma scommetto che se i cuori
» Si potesser per di fuori
» Veder tutti, io non saria
» Nò perdio! da gittar via.
» Di più, ho titoli parecchi;
» Lascio stare che i miei vecchi
» Furon conti, fur marchesi,
» Nomi ancora bene intesi,
» Io com' io, proprio, potrei
» Dei diplomi cinque o sei

» Farvi legger, documenti
» Pur stimati ai di presenti.
» E, credetemi, in affari
» Così grandi, singolari,
» Vi vuol gente che dotata
» Sia d'ingegno e litterata.
» Un amico anzi m'ha dato
» Una nota in che segnato
» Vidi pure il nome mio . . .
» Oh sì certo, il buon desio
» Non mi manca . . . ma davvero...
» Io' confesso . . . son sincero...
» Non ho meriti, signore,
» Che mi valgan tanto onore . . .
» Ma pur, pur, se mi si crede,
» Se nutrite qualche fede-
» Sul mio patrio buon volere . . .
» Voi fareste anche un piacere
» A moltissime persone
» Che, so, han molta estimazione...

— Ho capito! stia sicuro;
Sarò giusto: a lei lo giuro.
Ora lei va per di là?
Riverito; io vo per qua.

Con codesta tiritera
Qual balordo fino a sera
Forse in lungo avria tirato
Pur ch' i' avessi dimostrato
Esser egli, più che nato,
Generato — Deputato.

Oh buon popol! ti conviene
Su pensarci, e pensar bene;
Non t'illuda quella gente
Che parlar sà bellamente:
Più che ciarle da oratore
Ci vuol cuore — ci vuol cuore!
Non badare a quel piovano
Che, a scusarlo, io chiamo insano,
Ch' ebbe a dire in sagrestia
Alla gente che stordia:
» *Albertisti o Imperiali,*
» *Gesuiti o Liberali,*
» *Ciò che monta? dei Cristiani*
» *Eleggete, o parrocciani.*
Che?! *cristiani* i patriotti
Sono — e gli altri son *bigotti!*
Vergognatevi, piovano,
Voi parlate da *patano.*
S'alzi tutto il nostro Clero
Contro voi che il vitupero

Su lui spargere tentate
Colle vostre *tedescate.*

— Oh buon popol, ti conviene
Su pensarci, e pensar bene!
Da tal gente Dio ti guardi
Chè t' avresti a pentir tardi.

So che alcuno m' ha tacciato
Di viltà perchè stampato
In quei scherzi pubblicati
Ed *INEZIE* intitolati
Io non ebbi il nome mio . . .
Ciò se' pago il mio desio
Chè vuol dir che la *STRENNINA*
Per taluni fu *stricnina.*
Chi l' Autor sia il ghiribizzo
Di saper vi salta? — è *PIZZO.*



LA FARINA CARA.

Qualcheduno vorrebbe trovare care
le nostre vittuaglie, le quali però con-
servarono un prezzo assai discreto. Io
vi voglio dire un paese, dove la *farina*
costa più di otto lire la libbra. Que-
sto paese è ricchissimo d'oro; ed
è la California in America. Ivi s'è sco-
perto molto oro: e tutti badano a sca-
vare quel metallo ed a farne tesoro.
Ma intanto lascian da parte ogni altra
cosa, ed i viveri sono ad un prezzo car-
rissimo, e non sempre si trovano. Voi ve-
dete che la nostra *carta* vale più dell'oro
di California.

